



COMPORTAMENTO IN CASO DI VALANGHE DAL MEDIOEVO AL XVIII SECOLO VIAGGIATORI SU PERCORSI DI VALICO ALPINO

CHRISTIAN ROHR

Le valanghe hanno avuto da sempre grande incidenza sulla mortalità delle persone nelle regioni alpine. Non solo i residenti ma anche viaggiatori in transito e minatori sono stati coinvolti in complesse interazioni con tali eventi. Questo testo vuole di offrire una visione accorta delle culture alpine e, in particolare, delle loro modalità di percezione e interpretazione del fenomeno, del ricordo degli accadimenti e delle più efficaci strategie di adattamento e di sopravvivenza perseguite.

Le valanghe hanno da sempre, e più volte, determinato sensibili tagli demografici nelle piccole comunità d'alta montagna. Ma non sono stati solo i gruppi di popolazioni residenti, come i Walser – che fin dal tardo Medioevo si stabilirono in modo permanente nelle alte valli e, in alcuni casi, al di là della linea arborea – a essere esposti al pericolo, ma anche i viaggiatori in transito sui passi alpini, nel corso degli inverni più nevosi. A costoro, sin dal XV secolo, si aggiunsero anche i minatori, che vivevano in insediamenti di alta montagna ed erano particolarmente vulnerabili durante il loro cammino verso le miniere, ubicate a quote ancora più elevate. Tuttavia, il percorso di assestamento comportamentale al rischio valanghe – che dal 2017 è candidato svizzero-austriaco per il riconoscimento quale patrimonio culturale immateriale da parte dell'Unesco – certamente non è solo segnato da morti. Insieme ai primi rapporti di incidenti causati da valanghe, risalenti al XII secolo, si rinvengono infatti ripetute segnalazioni sulle più efficaci strategie di adattamento e di sopravvivenza.

Il presente contributo si occupa delle culture alpine e, in particolare, delle loro modalità di percezione e interpretazione verbale del fenomeno, nonché del confronto e del ricordo degli accadimenti legati. L'attenzione si concentra sui viaggiatori a rischio che hanno dovuto attraversare le Alpi per entrare o uscire dall'Italia, e non si parla solo di commercianti, pellegrini e persino sovrani, ma anche dei componenti della popolazione locale che, in qualità di guide alpine, garantivano un passaggio sufficientemente sicuro attraverso i passi e che, in caso di valanghe, disponevano di mezzi efficaci per effettuare rapidamente i possibili salvataggi. Le fonti relative agli attraversamenti dei valichi alpini, fino al XV secolo, sono estremamente scarse: come lo storico culturale tedesco Arno Borst (1925-2007) notò per la prima volta nel 1974, lo sconcertante sguardo sul panorama dell'altopiano alpino consentiva di osservare che nella maggior parte delle relazioni di viaggio, seppure dettagliate, mancava la sezione sull'attraversamento dei passi alpini¹. Si trattava, in altre parole, di «viaggi di cui la gente non parlava volentieri». Le poche notizie giunte sino a noi non consentono di ricostruire la frequenza storico-climatica delle valanghe; sono piuttosto testimonianze storico-culturali di come le persone, al di fuori delle regioni d'alta montagna, abbiano affrontato, percepito e ricordato condizioni meteorologiche estreme e per loro inconsuete. Tali rapporti forniscono informazioni sul comportamento della mobilità preindustriale. Da un lato, le spiegazioni possono essere riconducibili alla storia dell'ambiente e del clima in termini culturali; dall'altro, si fondano su approcci legati alla storia della mobilità. La frammentaria disponibilità delle fonti costringe a concentrarsi su alcuni singoli esempi rappresentativi. Va aggiunto, che per il periodo preindustriale non sono disponibili riscontri puntuali sulla caduta di valanghe che hanno creato danni a persone sulle vie di valico.

NEVE E VALANGHE. FONTI DI PERICOLO NEGLI ATTRAVERSAMENTI ALPINI

La rete stradale ben sviluppata dagli antichi Romani comprendeva anche la regione alpina per garantire un buon collegamento tra le province sul Reno e l'alto Danubio. Erano soprattutto le unità militari e i mercanti a usare le strade lastricate. Si aggiungevano altre vie di valico, che potevano essere percorse su mulattiere, quindi sia a piedi sia con animali da soma. Poiché molti di questi percorsi si snodavano ben

1. BORST 1974; 1988, pp. 471-527.

oltre i 2000 metri sul livello del mare e anche lungo il limite arboreo, i viaggiatori erano esposti a un pericolo elevato di valanghe. Non sono stati tramandati episodi espliciti riferibili a tale fenomeno durante il periodo romano. Tuttavia, il fatto che i passi siano stati attraversati camminando sulla neve, anche in inverno, può essere confermato dal rinvenimento di ramponi per animali da soma, come quelli trovati all'Hochtor, nella zona degli Alti Tauri, nell'odierna Austria². Nel Medioevo le strade romane si deteriorarono notevolmente, ma continuarono a essere utilizzate con una certa intensità. I pellegrini viaggiavano verso Roma o addirittura oltre, verso la Terrasanta; i mercanti e gli artigiani effettuavano un intenso scambio di beni e tecnologie; i re del Sacro Romano Impero partivano per Roma al fine di essere incoronati dal papa a diventare imperatori – di solito a Natale, Pasqua o Pentecoste – il che presupponeva un viaggio attraverso le Alpi nella stagione fredda. A partire dal XV secolo si aggiunsero anche grandi contingenti di truppe, che attraversarono le Alpi per azioni di guerra nelle pianure dell'Italia settentrionale.

Quello che tutti questi viaggiatori avevano in comune era di non conoscere le valanghe o di conoscerle solo tramite racconti. Si trattava, quindi, di una minaccia in gran parte sconosciuta, alla quale erano esposti solo durante il passaggio dei valichi. Ciò significa anche che essi, normalmente, non disponevano delle attrezzature adatte a muoversi in sicurezza su neve e ghiaccio, né avevano le conoscenze necessarie per valutarne adeguatamente i rischi.

Un viaggio attraverso le Alpi diventava così un'avventura imprevedibile che esponeva sia le persone che gli animali da sella a fortissimo pericolo. Ne è testimonianza il famoso resoconto del cronista Lampert von Hersfeld (1028-1081/82) sul viaggio invernale di re Enrico IV e del suo seguito attraverso le Alpi (1077), diretto a Canossa per l'umiliante incontro con papa Gregorio VII. Anche se il re aveva fatto ricorso a guide locali durante il cammino sul Moncenisio, la valle venne raggiunta solo a prezzo di grandi fatiche e dolorose ferite.

Il rapporto più dettagliato e impressionante su un attraversamento alpino antecedente al XV secolo, e sul connesso pericolo di valanghe, è contenuto nelle *Gesta abbatum Trudonensium* (*Gesta degli Abati di Saint-Trond*), ovvero gli annali dell'Abbazia di Saint-Trond (Sint Truiden), nell'odierno Belgio. Il testo racconta del viaggio di ritorno

2. HARL 2014, p. X.

da Roma, attraverso la via Francigena, dell'Abate Rodolfo. Nel bel mezzo dell'inverno, il primo gennaio 1129, egli aveva dovuto attraversare il Gran San Bernardo (mons Iovis) e per questo erano state assunte guide locali, i *marones* (letteralmente 'coloro che indicano le vie'), che condussero l'Abate Rodolfo e i suoi compagni da Etroubles a Saint-Rhémy, sul versante italiano, ultimo nucleo di case proprio sotto al passo. Qui tutti i viaggiatori dovettero fermarsi per diversi giorni, proprio a causa della grande attività delle valanghe. L'indicazione che il luogo era sovraffollato di sconosciuti dimostra anche che erano in molti ad aver intrapreso il faticoso viaggio attraverso le Alpi, benché fosse inverno. Su insistenza dei viaggiatori, alcuni marones avevano infine esplorato il percorso verso il passo: erano vestiti con guanti di pelliccia e cappelli di feltro, indossavano calzature con chiodi speciali sulle suole – per evitare di scivolare sul ghiaccio – e perforavano con lunghe pertiche di legno la neve profonda per verificarne la consistenza. Si può pertanto presumere che gli abitanti medievali delle Alpi fossero già relativamente ben informati sui pericoli delle valanghe. Al contrario, i viaggiatori erano convinti di doversi preparare alla morte e si accalcavano letteralmente per rilasciare l'ultima confessione. A seguito di un'ulteriore grande valanga furono sepolti anche molti marones. Altri locali si precipitarono in loro soccorso: alcuni erano gravemente feriti, altri cadaveri. Alla fine il tempo migliorò e consentì ai pellegrini e ai mercanti di superare il passo e scendere a valle, comunque al prezzo di enormi fatiche³. È probabile che i marones del Gran San Bernardo, come raccontavano le *Gesta abbatum Trudonensium* e altre fonti con più concise segnalazioni, fossero organizzati in cooperative. Con certezza erano ben preparati per il lavoro all'interno del gruppo, dotati di indumenti speciali e, evidentemente, non solo titolati dalle autorità locali, ma anche autorizzati a fornire i loro servizi. L'entità delle prestazioni dipendeva principalmente dall'ammontare dei pagamenti. L'insediamento di guide lungo i più importanti passi alpini ha costituito la base per la creazione dei rifugi. Intorno al 1050 San Bernardo, arcidiacono e predicatore itinerante di Aosta, fondò il rifugio sul Gran San Bernardo, recante il suo nome. Prove documentali attestano l'esistenza in quei luoghi, nel 1125, anche del rifugio di San Nicolao, gestito da canonici regolari e da laici e, per secoli, probabilmente il luogo più alto d'Europa abitato con continuità. Questo e altri rifugi furono considerati luoghi quotidianamente vissuti come *caritas* nei confronti dei pellegrini e degli altri viaggiatori. Anche molti altri passi alpini ne hanno visto sorgere di simili, come quello del Piccolo San Bernardo, del Moncenisio, del Passo del Settimo, del Passo del San Gottardo, delle Alpi Orientali a Semmering, del Passo dei Pirenei e degli Alti Tauri.

3. ROHR 2007, pp. 401, 402.



L'esercito bernese viene sepolto da una valanga sul Passo del Gottardo nel 1478, miniatura della cronaca bernese del Diebold Schilling 1483 (Mss. h.h.l. 3, p. 917), Biblioteca Civica, Berna.

Oltre alle rare testimonianze descritte in fonti narrative, sono state conservate anche isolate raffigurazioni pittoriche. Nella cronaca per immagini dell'arcivescovo Baldovino di Treviri, del 1340, è presente una miniatura che mostra il passaggio del re Enrico VII sul Moncenisio, tra la Francia e l'Italia. Mentre il re e i suoi compagni percorrono a piedi o a cavallo il passo, i carri transitano sulle Alpi attraverso un'altra via, dove vengono però sorpresi da una valanga. Ciò dimostra che, a volte, era più sicuro salire sulla montagna piuttosto che aggirarla attraverso valli laterali⁴. Anche in diverse cronache svizzere, a partire dalla prima parte del XVI secolo – ad esempio di Diebold Schilling (1460-1515) o di Werner Schodoler (1490-1541) – si trovano le prime raffigurazioni di valanghe che seppelliscono un esercito bernese nel 1478, durante una marcia sul Passo del San Gottardo.

4. Ivi, pp. 404, 405.



Anche l'imperatore Massimiliano I (1493-1519), che spesso soggiornò in montagna, dovette ripetutamente affrontare i rischi legati al fenomeno. Allorquando il suo esercito di circa 10.000 soldati si trasferì in Italia nel giugno 1499, nel corso della cosiddetta Guerra svizzera (la guerra di Svevia), attraverso il Passo del Forno, nel cantone svizzero dei Grigioni, più di 400 soldati furono sorpresi da una valanga. Dal momento che essa era evidentemente piuttosto piccola e lenta – la notizia dell'umanista Willibald Pirckheimer (1470-1530) secondo il quale «l'enorme valanga di neve si stava avvicinando alla velocità di una freccia» è presumibilmente esagerata – tutti ne uscirono vivi e anche il numero dei feriti fu contenuto. Tutti coloro che erano riusciti a salvarsi scoppiarono in una fragorosa risata, probabilmente come espressione di sollievo⁵.

Il 24 febbraio 1526 il Passo di Fern fu investito da una valanga nel tratto della via commerciale tra Innsbruck e Füssen, nell'Algovia. Sotto quelle masse di neve furono sepolti sei carri con le loro merci; nove persone e 29 cavalli da tiro trovarono la morte, mentre altre sei persone furono tratte in salvo. L'aspetto degno di nota di questa cronaca è il gran numero di carrettieri che in inverno, anche in presenza di neve pericolosa, erano impegnati nell'attraversamento delle Alpi⁶.

Anche la via commerciale summenzionata, che attraversava l'Hochtor negli Alti Tauri, era ripetutamente soggetta al pericolo di valanghe: nel 1662 una di esse seppellì la locanda Rauriser Tauernhaus e distrusse diversi edifici contigui. La Tauernhaus stessa era finita così profondamente sotto la neve che per 14 giorni nessuna luce poté penetrare nelle stanze e si poté entrare e uscire solo attraverso una finestra. Le registrazioni nei *Libri Matricolari* di Rauris riferiscono che quasi ogni anno risultavano casi di persone congelate, sorprese da tempeste di neve anche in primavera e perfino in estate.

Ciò non riguardava soltanto i pellegrini, presumibilmente in possesso di conoscenze locali insufficienti, ma anche i mulattieri, come accadde a quattro contadini di Heiligenblut, che morirono il 9 marzo 1768 durante un trasporto di sale. A prima vista, sembrerebbe che il commercio dei mulattieri si svolgesse principalmente nella stagione calda, da giugno a ottobre. Tuttavia, le fonti del XVII e XVIII secolo riferiscono esattamente il contrario, innan-

5. *Ibidem*.

6. Ivi, p. 416.



zitutto perché esso costituiva un'importante fonte di reddito secondario per gli abitanti locali, la cui opera era indispensabile per l'agricoltura e l'alpeggio nei mesi estivi. La stagione dei mulattieri iniziava, solitamente, dopo la festività di San Michele Arcangelo (29 settembre) e raggiungeva il suo apice tra novembre e dicembre, al Passo dei Tauri – percorribile a piedi in inverno – per poi andare lentamente diminuendo fino a maggio. In secondo luogo, nel tardo autunno e in inverno, quando vi era neve sufficiente, la discesa poteva essere effettuata con slittini e 'lese', mezzi di trasporto molto più comodi rispetto all'alternativa, più ardua, con gli animali da soma. In terzo luogo, anche la conservazione di prodotti deperibili come il vino era anticipata rispetto all'autunno inoltrato. Nel Medioevo e all'inizio dei tempi moderni, esso poteva mantenersi solo per pochi mesi e veniva pertanto versato in botti poco dopo il raccolto e trasportato al più presto. Si può ragionevolmente affermare che il commercio dei mulattieri attraverso l'Hochtor e gli altri passi alpini avvenisse ininterrottamente da settembre a giugno, mentre nei mesi estivi è ipotizzabile un considerevole periodo di riposo, preferito probabilmente da altri viaggiatori, ad esempio i pellegrini⁷.

STRATEGIE DI GESTIONE E PREVENZIONE

In generale salta agli occhi come nelle cronache del tardo Medioevo e dei primi tempi moderni si parli ripetutamente di persone tratte in salvo. Occorre tuttavia distinguere tra coloro che venivano sepolti dalla valanga all'aperto e coloro che, invece, erano colti nelle loro abitazioni. Per i primi l'unica possibilità di cavarsela consisteva nel liberarsi da soli o sperare in ricerche tempestive, mentre nel secondo caso le persone che occupavano case sicure erano frequentemente in grado di restare in vita anche per diversi giorni. Ciò induce a pensare che la popolazione locale seguisse importanti regole di comportamento che consentivano la sopravvivenza per ore e talvolta per giorni. Le barriere anti-valanga vengono introdotte nelle regioni alpine solo più tardi, e la normativa contro la deforestazione incontrollata, a partire dal tardo Medioevo, va valutata anche alla luce del fatto che i boschi di protezione dalle valanghe sono

7. ROHR 2014, pp. 213-222.





stati consapevolmente messi sotto tutela ambientale. In Svizzera, già nel XIV secolo singole parti boschive furono dichiarate di protezione dalle cosiddette «Ordinanze di divieto», con le quali, si proibivano la deforestazione e il pascolo. È il caso, intorno al 1397, di una foresta triangolare sopra Andermatt, ai piedi del Passo del San Gottardo. Il più antico regolamento forestale della regione alpina orientale, che sottolinea esplicitamente il ruolo delle foreste per la protezione contro le valanghe, fu emanato nel 1521 per Taufers in Alto Adige. Secondo tale normativa, queste dovevano rimanere intatte ovunque frane e valanghe potessero minacciare aree abitate e agricole. Anche per le foreste nei distretti minerari di Salisburgo (Valle di Gastein, Valle di Rauris) vennero adottati analoghi regolamenti a partire dalla metà del XVI secolo, dopo che nei decenni precedenti erano stati deforestati circa tre quarti del territorio originario. Così, ad esempio, le foreste al di sopra dell'importante strada Klammstrasse di Gastein dovevano rimanere intatte e ogni licenza concessa per «Kohlschlag e Hüttschlag» conteneva la prescrizione di prestare attenzione a possibili pericoli di valanghe. Queste misure di protezione spesso valevano anche per la protezione delle vie di valico⁸.

Tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, nella stazione termale svizzera di Leukerbad vennero eretti dei parapetti come prima barriera contro le valanghe e nella regione alpina orientale, tra il 1650 e il 1662, presso Spitallahn e Weißlahn (vicino a Bressanone), comparvero per la prima volta specifiche strutture protettive. La tecnica edilizia di costruzione delle case sul pendio, adattandovi la pendenza del tetto ('altezza a livello'), in modo che le masse di neve potessero scivolarvi sopra, risale intorno al 1500.

Nel complesso, le opere tecniche di protezione risalenti all'epoca preindustriale si riferivano quasi esclusivamente a edifici residenziali e fabbricati agricoli, nonché agli accessi alle gallerie minerarie di alta montagna. Una consistente protezione tecnica contro le masse nevose degli alti valichi alpini trovò realizzazione solo verso la fine del XIX secolo con la costruzione delle grandi linee ferroviarie transalpine, che hanno portato alla creazione di veri e propri «paesaggi di protezione contro le valanghe», al di sopra del tracciato⁹. Fino ad allora il fenomeno è stato una minaccia costante per i viaggiatori nelle regioni d'alta montagna



8. ROHR 2007, pp. 418, 419.

9. FALSER 2017.

BIBLIOGRAFIA

- A. BORST, *Alpine Mentalität und europäischer Horizont im Mittelalter, Schriften des Vereins für Geschichte des Bodensees* (Mentalità alpina ed orizzonte europeo nel Medioevo, Scritti dell'Associazione per la storia del Lago di Costanza), XCII (1974), pp. 1-46.
- A. BORST, *Barbaren, Ketzer und Artisten. Welten des Mittelalters*, Piper, Monaco di Baviera-Zurigo 1988.
- M. FALSER, *Alpine Landscapes of Defence: On Modern-Vernacular Avalanche Protection Systems in the Swiss Alps*, in G.J. SCHENK, *Historical Disaster Experiences*, Springer International, Heidelberg 2017, pp. 399-422.
- O. HARL (ed.), *Hochtor und Glocknerroute. Ein hochalpines Passheiligtum und 2000 Jahre Kulturtransfer zwischen Mittelmeer und Mitteleuropa*, Österreichisches Archäologisches Institut, Vienna 2014.
- L. VON HERSFELD, *Annales ad a. 1077* (O.H. EGGER, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum rerum Germanicarum in usum scholarum* 38), Hahn'sche, Hannover-Lipsia 1894; ristampa Hannover 1956.
- R. KOEPKE, *Gesta abbatum Trudonensium, Continuatio prima a. 1107-1136* (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum* 10), Hahn'sche, Hannover 1852; ristampa Socada, New York 1963.
- W. PIRCKHEIMER, *De bello Suitense sive Eluetico* (F. WILLE – W. PIRCKHEIMER, *Der Schweizerkrieg in lateinischer und deutscher Sprache*, Merker im Effingerhof, Baden 1998).
- C. ROHR, *Extreme Naturereignisse im Ostalpenraum. Naturerfahrung im Spätmittelalter und am Beginn der Neuzeit*, Böhlau, Colonia-Weimar-Vienna 2007.